



Foto Archivio Istituto Luce

1945-2025

La Resistenza morale dei "ribelli per amore"

Sacerdoti e suore, religiosi e laici ambrosiani si opposero al nazifascismo mettendo in salvo ebrei e partigiani. Un contributo che molti pagarono con la vita. Storie da riscoprire

di Luca Frigerio

Alcuni la chiamano l'"altra Resistenza". Altri preferiscono definirla "disarmata", o anche "nascosta". È quella che uomini e donne, laici e religiosi, preti e suore, hanno messo in atto nella tempesta della Seconda guerra mondiale, opponendosi al nazifascismo e cercando di salvarne le vittime e i perseguitati, a cominciare dagli ebrei, per carità cristiana e nel nome del Vange-

lo. "Ribelli per amore", appunto: come ha scritto uno di loro, il beato Teresio Olivelli, in una toccante preghiera di quei giorni.

Il contributo dei cattolici ambrosiani alla lotta di Liberazione è noto da tempo. Anche se a lungo se ne è saputo poco: soprattutto perché i protagonisti stessi, finita la guerra, spesso non hanno voluto parlarne, per pudore e per umiltà, pensando

piuttosto a fare la loro parte per la nuova Italia, finalmente libera e democratica.

La Resistenza dei cattolici ambrosiani ha il volto di giovani come **Giancarlo Puecher**, giustiziato dai fascisti il 21 dicembre 1943 a soli 23 anni, Medaglia d'oro al valor militare. All'indomani della sua fucilazione, la stampa di regime lo aveva denigrato come il frutto di una pessima educazione: che era

A destra, Giancarlo Puecher, Teresio Olivelli e don Paolo Liggeri. Sotto, Carlo Bianchi con la moglie Albertina. A sinistra, gli italiani in festa dopo la Liberazione

stata quella cattolica della madre e quella antifascista del padre (lui stesso deportato e ucciso nei *lager* nazisti). Un bel ragazzo, Giancarlo, come mostrano le foto; studioso e pieno di voglia di vivere: che nell'ora delle scelte, dopo la caduta del fascismo e l'armistizio dell'8 settembre, **non si limita ad attendere gli eventi, ma si schiera apertamente per la libertà del suo Paese, unendosi a un gruppo partigiano della Brianza.** Catturato, diventa il capro espiatorio dell'odio fascista, dando tuttavia anche in punto di morte un esempio altissimo di coraggio e di fede cristiana, al punto di perdonare i suoi carnefici.

Carlo Bianchi era di qualche anno più grande di Puecher. Milanese, ingegnere, militante di Azione cattolica e responsabile della Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana), quando nel 1944 il cardinal Schuster lancia un appello per aiutare le vittime della guerra e dei bombardamenti, riesce a dare vita alla "Carità dell'arcivescovo", una sorta di Caritas *ante litteram*. Ma allo stesso tempo è impegnato sul fronte della Resistenza, in particolar modo realizzando il giornale clandestino *Il ribelle*, insieme a **Teresio Olivelli** e ad altri cattolici, ambrosiani e lombardi. **Un'attività ideologica che, agli**



occhi della polizia politica, fascista e nazista, era più pericolosa di qualsiasi azione armata: arrestati in seguito a delazione, Olivelli fu deportato e morì martire nel *lager* di Hersbruck. Bianchi invece fu subito fucilato nel campo di Fossoli: lasciava la moglie Albertina e quattro figli in tenerissima età: «Appunto perché ho figli, sento che occorre per loro salvare l'avvenire dell'Italia, della civiltà, della libertà, della dignità», ripeté fino all'ultimo.

Molti tra i sacerdoti, anche prima della guerra, si erano prodigati in un'opera educativa in contrasto con i programmi del regime, facendo di parrocchie e oratori luoghi di confronto e di maturazione per gli ideali democratici. Con la persecuzione di ebrei e antifascisti, diventata sempre più drammatica con l'occupazione tedesca, diversi fra loro si gettarono anima e corpo nell'attività di salvataggio, con grande coraggio e grave rischio personale. «Perché i preti ambrosiani durante il Ventennio non furono dei don Abbondio...», affermava a questo proposito Giorgio Rumi. Delle eroiche imprese condotte dall'organizzazione scoutistica Oscar, guidata da don Andrea Ghetti e da altri preti diocesani (come don Aurelio Giussani, poi diventato cappellano delle brigate partigiane nell'Appennino;



o don Enrico Bigatti, parroco di Crescenzago e insospettabile "agente segreto"), si racconta nel box a pag. 24.

Don Paolo Liggeri, della Compagnia di San Paolo, durante il conflitto era un giovane prete dell'Opera Cardinal Ferrari a Milano. Siciliano d'origine, nel pensionato di via Mercalli aveva dato vita a una struttura d'accoglienza per profughi e sfollati: tra loro anche i più poveri tra i poveri, ovvero gli ebrei. **Le SS lo arrestano in chiesa, mentre sta celebrando la Messa: incarcerato a San Vittore, viene subito deportato nel campo di transito di Bolzano e nei lager nazisti (Mauthausen, Gusen, Dachau...),** vivendo un calvario che, al suo ritorno, ebbe modo di raccontare nel libro *Triangolo rosso*, uno dei primi memoriali dell'inferno dei campi di sterminio.

Anche **don Eugenio Bussa** ha sal-



vato decine di bambini ebrei, ma lo si è saputo solo recentemente, per testimonianza di quegli stessi scampati, che dopo la guerra sono emigrati oltre oceano. Parroco e anima del Sacro Volto, nel popolare quartiere Isola a Milano, don Bussa “mischiava” i suoi ragazzi con quelli di famiglie ebreie, nascondendoli anche nella casa di vacanza a Serina, in Val Brembana. **Per questa sua opera di salvataggio è stato riconosciuto Giusto fra le nazioni dallo Yad Vashem di Gerusalemme.**

LE DONNE DELLA RESISTENZA AMBROSIANA

Ma non solo uomini hanno contribuito alla lotta di Liberazione sul fronte ambrosiano. **Numerose sono state anche le donne, anche se questa è forse la pagina meno nota di una vicenda storica già di per sé mai enfatizzata.** Sorprendente, anche agli occhi degli stessi nazifascisti, fu il contributo delle Poverelle dell'Istituto



Palazzolo a Milano. Dove, dall'autunno del 1943, furono nascosti molti ebrei e perseguitati, inviati anche dal cardinal Schuster stesso, che annunciava il “carico” con telefonate notturne e la frase in codice: «Arrivano gli ospiti della Madonna». Anche la superiora, **madre Donata Castrezzati**, insieme alle sue consorelle fu arrestata dalle SS. A San Vittore, alle domande degli ufficiali tedeschi, adirati e allibiti, risposero che l'avevano fatto solo per amore di Cristo.

Nel carcere milanese operava suor **Enrichetta Alfieri**, della congregazione delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret, già all'epoca nota come la “mamma” o l'“angelo” di San Vittore, per l'aiuto e il conforto che diede ai detenuti politici, facendo da tramite coraggiosamente anche con la Resistenza e finendo lei stessa arrestata. Oggi è venerata come beata.

L'Ospedale Niguarda, alla periferia settentrionale di Milano,

Sopra, da sinistra, madre Donata Castrezzati, suor Enrichetta Alfieri e un gruppo di persone aiutate da suor Giovanna Mosna. A pag. 25, don Giovanni Barbareschi

DON ANDREA GHETTI E LA RESISTENZA DEGLI SCOUT

Tra i “ribelli per amore” merita una menzione speciale **don Andrea Ghetti**, primo e storico direttore de *Il Segno* (dal 1961 alla sua morte improvvisa, nel 1980). Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Ghetti divenne il cuore e l'anima di Oscar, acronimo di «Organizzazione scout (poi modificata in soccorso) collocamento assistenza ricercati», una delle organizzazioni di salvataggio attive a Milano durante la Resistenza, la cui storia è strettamente intrecciata al mondo scout proprio grazie alla figura di don Ghetti, che in gioventù era stato tra i

fondatori del movimento clandestino scout delle Aquile randagie con il nome di battaglia «Baden». Su invito dall'amico don Enrico Bigatti, che nelle campagne di Crescenzago era diventato il regista di un movimento di solidarietà nei confronti dei prigionieri alleati in fuga, e con l'aiuto di don Aurelio Giussani, insegnante insieme a Ghetti al Collegio San



Carlo, «Baden» attinge alle sue conoscenze scout per mettere in piedi un'organizzazione complessa e perfetta. Con cui compie alcune imprese leggendarie,

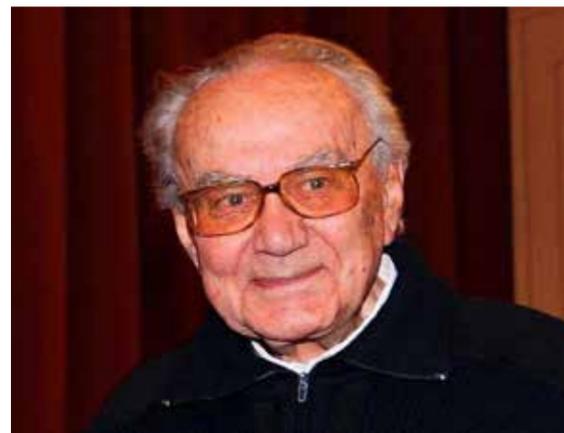
come quella conosciuta come il «salvataggio del balcone», per mettere in salvo un bambino ebreo, Gabriele Balcone, facendolo ricoverare per una finta appendicite e “rapendolo” dal letto d'ospedale.

Documenti falsi, travestimenti,

passaggi notturni nei boschi al confine con la Svizzera: a leggere la storia di questa organizzazione pare di stare dentro a un film. «Baden» è in prima linea come *passneur*, travestito da operaio, contadino, perfino da vigile del fuoco, sotto il nome falso di Antonio o Andrea Andreotti. Al ritorno, per non dare nell'occhio, si riveste con la tonaca. E se, superato il confine, le persone che aveva aiutato si propongono di pagare per il servizio, risponde per l'appunto: «Niente, sono un prete».

Stefania Cecchetti

in quel tempo di guerra fu più che mai luogo di dolore e di salvezza, grazie all'impegno umano e professionale di medici, infermieri e operatori sanitari. Fra loro anche protagonisti di atti di eroismo. Come suor **Giovanna Mosna**, caposala di quel Padiglione Ponti dove venivano portati i partigiani feriti e catturati, prima di essere sottoposti a interrogatorio, anche sotto tortura. La suora dell'ordine di Maria Bambina, in modo insospettabile, con la complicità di vari collaboratori riuscì a salvare diversi di quei malcapitati, con azioni degne di un romanzo di spionaggio (che solo in questi ultimi anni si è cominciato a “scrivere”...). Cultore di queste memorie, e lui stesso intrepido “ribelle per amore”, è stato **monsignor Giovanni Barbareschi**, classe 1922, che nel quarantennale della Liberazione fu incaricato dallo stesso cardinal Martini di raccogliere testimonianze e documenti di questo capitolo straordinario della Chiesa ambrosiana, perché, come scrisse l'allora arcivescovo, «la loro Resistenza è stata anzitutto una resistenza morale, la loro ribellione è stata la scelta consapevole dell'umano contro il disumano». Del resto, come ricordava sempre don Giovanni, **non esistono liberatori, ma solo uomini che si liberano.** ■



QUATTRO STORIE DAL PIME

La missione di resistere



Avrebbero dovuto trovarsi in terra di missione, per dare seguito alla vocazione *ad gentes* per la quale erano stati consacrati. Ma c'era la guerra e il blocco delle relazioni internazionali impediva le partenze. Così erano rimasti in patria, a svolgere il loro ministero negli ospedali, nelle opere di soccorso... Ma a un certo punto si accorsero che tutto questo non bastava: era necessario contribuire ad arrestare la follia bellica. «Uomini liberi che hanno lottato per la libertà», «totalmente interessati alla sorte dell'umanità», scrive con toni ammirati padre Ferruccio Brambillasca, Superiore generale del Pontificio istituto missioni estere (Pime), nella sua prefazione a *Missionari nella Resistenza. Il contributo del Pime alla Liberazione (1943-1945)*, di Ezio Meroni (In Dialogo, pp. 304, € 21). In passato si è parlato di preti “ribelli per amore”, di suore «angeli» del carcere... Mancava un contributo specifico su una «testimonianza chiara di valori tipicamente cristiani e missionari che non hanno età» (sono sempre parole di Brambillasca). Ci ha pensato Meroni, già insegnante di lettere, appassionato di storia, che coltiva e tratta con metodo e rigore. Autore di altri volumi sulla Resistenza, in

questo libro si è concentrato su quattro missionari del Pime: **padre Ferruccio Corti**, che a Giovenzana (Lc) aiuta il fratello parroco a nascondere prigionieri; **padre Lido Mencarini**, che a Cantù (Co) organizza il passaggio in Svizzera di prigionieri ed ebrei; **padre Mario Limonta**, che da cappellano del Gruppo Cinque Giornate partecipa alla battaglia del San Martino; **padre Aristide Pirovano**, che, per aver aiutato ebrei e antifascisti a espatriare, viene rinchiuso a San Vittore, da dove viene liberato su intervento del cardinal Schuster per tornare a Erba (suo paese natale), dove svolge un ruolo determinante nelle trattative per la resa dei nazifascisti. Quattro sacerdoti accomunati dalla volontà di testimoniare la carità evangelica in frangenti drammatici. Come attesta Alberto D'Incà, responsabile dell'Ufficio beni culturali e dell'Ufficio storico del Pime nell'introduzione, «il lavoro di Ezio Meroni può essere catalogato come un “romanzo storico”». A vicende accertate, documentate e confortate da un ricco apparato bibliografico, la creatività dell'autore ha affiancato dialoghi, confidenze e riflessioni intime del tutto plausibili e capaci di vivacizzare il racconto.

Mauro Colombo